

PIER GIOVANNI FABBRI

GLI INIZI DELL'ETÀ DI MALATESTA NOVELLO A CESENA

1. 1431-1435

È forse improprio assegnare anche ai primissimi anni Trenta del Quattrocento a Cesena il titolo di età contrassegnata dai modi del dominio di Malatesta Novello, perché morto Galeotto Roberto nel 1432, gli altri due fratelli, Sigismondo Pandolfo e Domenico Malatesta, ressero le loro terre insieme almeno fino al 1433, quando incominciarono le prime intenzioni di ripartizione del vicariato¹, che però formalmente fu intitolato ad entrambi. Il nome che più emerge come autore di interventi politici ed amministrativi nelle cose di Cesena è semmai, fino al 1433, quello di Sigismondo Pandolfo, come si può ricavare da un'importante fonte seriale, costituita da due registri di bandi². Il primo di questi risale al 10 giugno 1431. Ser Mino Speranzi, cancelliere del Comune, dichiarava che il trombetta aveva fatto quanto era stato voluto da Sigismondo Pandolfo Malatesti: era andato nei crocicchi della città e, dopo aver suonato la tromba, ad alta voce aveva dichiarato che coloro che avevano sottratto i pegni agli ebrei dovevano riportarli al vicario o all'ufficiale della custodia. Invitava anche a denunciare coloro che avevano commesso quella rapina: il delatore sarebbe stato creduto sulla parola ed avrebbe avuto in premio un'alta percentuale sul valore delle ricchezze recuperate³. Intanto notiamo come questo bando confermi la veridicità della

¹ I. ROBERTSON, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena*, II, *Il Medioevo. 2 (secoli XIV-XV)*, a c. di A. Vasina, Rimini 1985, pp. 19-20.

² Archivio storico comunale di Cesena, in Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena (ASC), 24-25. Poiché ne esiste un'edizione pregevole, ad essa qui si farà riferimento, per comodità del lettore: *Bandi cesenati (1431-1473)*, a c. di C. Riva, Bologna 1993.

³ «Et hoc de mandato magnifici domini nostri Pandulfi Ghismundi» (*Bandi cesenati*, cit., p. 35).

fonte trascritta da Giuliano Fantaguzzi e quindi l'attendibilità di ser Alberico, cancelliere di Malatesta Novello⁴. I pegni degli ebrei erano stati rapinati e Sigismondo si affrettò ad intervenire in favore dei derubati con un mezzo efficace: i rapinatori sentirono dalla voce del trombetta che era stato promesso un premio troppo allettante a chi avesse visto per non essere tentato dalla delazione. Si può immaginare la volontà di Sigismondo Malatesti di fare esercitare da quel rischio una pressione persuasiva sui ladri e di fare confidare nella speranza di un perdono benevolente piuttosto che nell'ira minacciata dal signore⁵. Altri bandi rivelano l'iniziativa personale di Sigismondo nelle cose di Cesena⁶, ma i più recano i nomi congiunti dei due fratelli, la cui politica nei confronti della città appare contrassegnata dai medesima propositi di amministrazione coerente con la tradizione comunale. Così vengono continuamente evocati gli statuti, che regolamentavano le modalità della vendemmia⁷, la pulizia della città, affidata ai cittadini tenuti a rimuovere, davanti alle loro case, fango, pietre, legname (e, dopo la vendemmia, le vinacce), oltre che a spazzare le strade⁸, mentre la manutenzione delle vie, dei fossati, dei tratturi era affidata ai contadini⁹; e la pulizia del torrente Cesuola, che all'inizio dell'autunno rischiava di essere ingombro dagli alberi strappati dalle piogge, era compito di tutti, abitanti della campagna e della città¹⁰. C'erano poi nei bandi disposizioni che richiamavano al rispetto degli statuti, proibendo che i maiali scorrazzassero per la città¹¹, imponendo il controllo dei sistemi di peso e misura¹² ed il rispetto della normativa per l'esportazione dei grani fuori della città¹³. Ed a questo proposito, i fratelli Malatesti presero iniziative non di amministrazione corrente quando nel novembre 1431

⁴ Di Alberico da Plantanigo si parla nel mio *Società e vita civile a Cesena nei primordi dell'età malatestiana*, di prossima pubblicazione.

⁵ Il banditore tenne sul generico le pene da comminare: «sub pena arbitrio magnifici domini nostri auferenda» (*Bandi cesenati*, cit., p. 35).

⁶ Si veda *infra* ed il bando del 16 marzo 1432 (*Bandi cesenati*, cit., p. 42).

⁷ *Ibid.*, p. 38 (15 e 17 settembre 1431).

⁸ *Ibid.*, p. 39 (30 settembre 1431).

⁹ *Ibid.* (1^o ottobre 1431).

¹⁰ *Ibid.*, p. 40 (18 ottobre 1431).

¹¹ *Ibid.*, pp. 37-38 (15 settembre 1431).

¹² *Ibid.*, p. 36 (7 agosto 1431).

¹³ *Ibid.*, p. 37 (15 settembre 1431). Su questi temi, F. BOCCHI, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale delle città emiliane*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, I, Roma 1988, pp. 91-115.

cercarono di fare entrare grano nella città, dopo aver constatato, tre mesi prima, che il grano approvvigionato era insufficiente al fabbisogno¹⁴.

V'è tuttavia da fare subito un'osservazione, prima che le fonti diano l'impressione di poter compiere una rassegna puntuale delle vicende cesenati attraverso i bandi. Essi offrirebbero una visione illusoria della realtà se non si tenesse conto di una condizione. Non tutti i notai trascrissero i testi dei bandi nei due registri che ci sono stati conservati. Vi sono ampie lacune, interi semestri (come il secondo del 1432) e cancellierati contrassegnati da vistose assenze¹⁵, spiegabili in parte con la preferenza per altri luoghi di verbalizzazione¹⁶, che non sono stati tutti conservati. Perciò non si deve commettere l'errore di credere che il 1431 ed il 1432 siano stati anni di particolare carestia perché non ci sono bandi i quali, dopo il raccolto del 1431, non si occupano del rifornimento dei grani. Semplicemente mancano i dati sugli altri anni ed è quindi d'obbligo ogni cautela interpretativa. V'è inoltre da osservare che quei provvedimenti miravano alla garanzia dell'approvvigionamento frumentario in previsione di guerra e di assedi. L'11 giugno 1432, durante la stagione della mietitura, Sigismondo mandò un bando che proibiva l'incetta del grano ed anzi obbligava i possessori a portarlo ai fertilizi¹⁷.

Se dunque è vero che le fonti ci fanno interpretare solo la realtà che esse rappresentano e non possono indurci ad immaginare quella in esse assente, quale aspetto della realtà e del dominio malatestiano emerge dai bandi degli anni 1431-1432? Soprattutto sembra attivo l'interesse dei nuovi signori al mantenimento dell'ordine pubblico. Lo abbiamo visto nelle forme di

¹⁴ Con un bando cittadini e contadini furono invitati a dichiarare per iscritto all'ufficiale della custodia quanto grano vecchio e quanto nuovo era nei loro granai (*Bandi cesenati*, cit., 10 agosto 1431, pp. 36-37). L'incentivo a far portare il grano a Cesena era di quattro soldi per sestajo (che così il trombetta giustificò: sarebbero stati abbonati i due soldi di tassazione su ogni sestajo, inoltre il Comune ne avrebbe regalati altri due) (*ibid.*, 25 novembre 1431, pp. 40-41). Di lì a due mesi un altro bando, voluto da Sigismondo, invitava chiunque a portare grano a Cesena, a qualunque prezzo, promettendo l'esenzione dalla gabella di due soldi per sestajo (*ibid.*, 19 gennaio 1432, pp. 41-42).

¹⁵ Ad esempio Pietro Zattoli, il cancelliere comunale, nel 1434-1435 trascrisse solo i bandi riguardanti i pegni degli ebrei, cioè gli avvisi della prossima messa all'incanto dei beni pignorati, qualora essi non fossero stati riscattati dagli ex proprietari.

¹⁶ Il 6 e il 7 agosto 1435 furono emanati bandi, riguardanti disposizioni sulle vigne, il cui contenuto noi conosciamo perché Zattoli trascrisse i capitoli nel registro delle *Riformanze*, aggiungendo che appunto il 6 ed il 7 agosto furono lette quelle disposizioni nella città e nel comitato (ASC, 43, c. 54v).

¹⁷ La seconda parte del bando indicava entrambi i nomi di Sigismondo e di Domenico come autori della disposizione (*Bandi cesenati*, cit., p. 43).

“adeguamento alle necessità contingenti della normativa cittadina”¹⁸. Lo si può notare nella cura dimostrata in quel senso, con la ripartizione del territorio della Comunità fra “città, borghi e comitato” e con l’assegnazione a responsabili locali – i *maggiori* – di fare relazioni scritte ogni tre mesi sui malefici commessi nel territorio di loro competenza¹⁹. La paura maggiore dei Malatesti era il sorgere delle lotte di parte. Vi fu un cauto comportamento di Sigismondo nelle cose cesenati del 1431, quando non volle che il partito che si richiamava a lui provocasse disordini, così come si preoccupò che ai banchieri ebrei fossero restituiti i pegni. C’è un bando di Sigismondo dei primi del 1432 che vieta di portare armi²⁰, ma il più interessante è quello emanato dal podestà del 1433, il quale imponeva che non si usassero più i termini di ghibellino o guelfo, bianco o nero, corvaccio o cornacchia “perché non nascano scandali”, cioè disordini²¹. Naturalmente i Malatesti avevano dato al loro ufficiale l’incarico di reprimere quelle occasioni di disordine e il podestà usò il metodo già collaudato da Sigismondo: il delatore veniva premiato ed il suo nome tenuto segreto. Al colpevole si promettevano carcere e tortura²², a dimostrazione della volontà severa di repressione.

Lo stesso tono duro era usato con coloro che non avevano pagato la colta a cui erano tenuti. Si dovevano pignorare i loro beni – era detto nel bando – e vendere all’incanto. Nel caso non si fossero trovati gli acquirenti quei beni si sarebbero venduti fuori città²³, a scoraggiare probabilmente la speranza di chi confidava nella complicità dei propri concittadini. Da questi bandi emerge un’immagine alla quale si deve prestare attenzione: quella di

¹⁸ A. VASINA, *Presentazione ai Bandi cesenati*, cit., p. 8.

¹⁹ *Bandi cesenati*, cit., 7 agosto 1431, p. 36. Si veda anche ASC, 2195. Si tratta dell’unico registro dei malefici (1431-1435) dell’età malatestiana (sul quale si veda P.G. FABBRI, *Gli ufficiali di Malatesta Novello dei Malatesti a Cesena*, «Nuova rivista storica», 78 (1994), pp. 376-379). Sulla vigilanza e sul controllo sociale, si vedano A. ZORZI, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l’époque communale: éléments et problèmes*, «Annales», 45, 5 (1990), pp. 1169-1188; per il caso cesenate, I. ROBERTSON, *Neighbourhood Government in Malatesta Cesena*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, edited by F.W. Kent and P. Simons with J.C. Eade, Canberra-Oxford 1987, pp. 99-100. Sulle fonti criminali, M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 29, 2 (1988), pp. 491-501.

²⁰ *Bandi cesenati*, cit., 16 marzo 1432, p. 42. Sul comportamento di Sigismondo Pandolfo nel 1431, si veda il mio *Società e vita civile a Cesena*, cit.

²¹ *Ibid.*, 6 febbraio 1433, pp. 43-44.

²² Dieci tratti di corda, *ibid.*

²³ *Ibid.*, 22 marzo 1432, pp. 42-43.

una città con costruzioni andate in rovina, i cui resti si usavano certamente per nuovi edifici. Ce lo dice l'intervento dell'ufficiale delle bollette del 1431, che volle proibire l'uso di quei materiali. Ci parla di un "muro", le cui pietre i cesenati sottraevano. Il bando minacciava una grave pena²⁴ e al tempo stesso denuncia a noi uno stato di precarietà.

Questo è il contesto civile in cui possiamo cominciare a dar posto ai protagonisti delle piccole storie che i bandi ci propongono nello scenario di una città che accoglie i provvedimenti del suo nuovo signore. Innanzi tutto ci sono i cancellieri comunali, cioè i notai. Il primo bando fu scritto da ser Mino Speranzi, che subito si ammalò. Il suo posto fu preso da Drudone Speranzi²⁵, che lo lasciò al cancelliere Guglielmo, attivo fino all'11 giugno 1432. Il cancelliere successivo si firma Alberto di Bagno ed è una figura interessante per la sua provenienza, perché ci mostra una relazione con il mondo dei Gambacorti di Pisa, che in quel tempo reggevano la signoria sull'alta valle del Savio. Quel cancelliere accompagna gli atti emanati dai due fratelli Malatesti e l'affacciarsi dell'allora appena quindicenne Malatesta Novello sul mondo della Comunità cesenate. Il primo gesto rilevante di governo di colui che sarebbe diventato il signore di Cesena è la sconfessione dell'operato del proprio podestà, che aveva obbligato gli ebrei a portare cucito sul petto un contrassegno (una O color rosso o giallo). Che il bando avesse alle spalle una delibera del Consiglio Comunale o fosse un'iniziativa del podestà, non doveva essere estranea a esso l'opinione del gruppo dirigente cittadino, che avremo occasione di vedere ancora orientato in questo senso. Due rappresentanti della comunità ebraica, Musetto di Angelo e Leone Zenatani, ricorsero presso Malatesta Novello, ottenendo la revoca del provvedimento e l'invito a non "molestare" più in avvenire gli ebrei²⁶. Era un gesto noncurante delle reazioni di chi aveva voluto quel provvedimento e che qualcuno spiega con la necessità dei Malatesti di tenere dalla propria parte i prestatori ebrei ai quali così spesso essi dovevano ricorrere²⁷. I due fratelli avevano preso saldamente possesso delle loro proprietà: un bando proibiva il pascolo ed il taglio del legname nelle loro terre di S. Giorgio e di Bagnile²⁸ ed

²⁴ Dieci lire per ogni pietra sottratta. *Ibid.*, 18 ottobre 1431, p. 40.

²⁵ Mino è lo scrittore del primo bando (10 giugno 1431); Drudone prende il suo posto già dal secondo bando, dove Mino è detto ammalato, fino al 10 agosto. *Ibid.*, pp. 35-37.

²⁶ Bando del 27 febbraio 1433, con rescritto di Malatesta Novello dell'11 aprile. *Ibid.*, pp. 45-46.

²⁷ M.G. MUZZARELLI, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, p. 96.

²⁸ *Bandi cesenati*, cit., 7 febbraio 1433, pp. 44-45.

i provvedimenti di governo ricalcavano quelli di due anni prima sulle vie di comunicazione da tenere in ordine in città ed in campagna²⁹. A chi voleva svolgere un'attività di buona amministrazione non dovevano sfuggire le condizioni in cui versavano gli uffici delle diverse magistrature, alle quali dovevano mancare sedi proprie in cui conservare un archivio, se è vero che gli ufficiali addetti alle colte tenevano i registri presso di sé³⁰. Il vicario dovette ricorrere ad un bando perché chi aveva i tre libri in cui si erano verbalizzati i movimenti relativi alla tassa del sale al tempo dei tre vicari che avevano preceduto lui, Giovan Battista Pili di Fano, fosse obbligato a presentarli, dando a noi l'opportunità di annotare un sistema di imperfetta amministrazione³¹ e – presumibilmente – di fare riflettere il signore di allora.

In quel momento forse aveva altro a cui pensare Malatesta Novello, e con questo definitivo nome viene chiamato Domenico Malatesta in un bando dell'11 ottobre 1433, che lo vede chiaramente impegnato in azioni militari³². Una settimana dopo i suoi ordini erano inequivocabili: nessuno doveva andare fuori dalle strade pubbliche e principali: i forestieri potevano alloggiare in città solo con il permesso dell'ufficiale della custodia e nessuno poteva spianare o fare varchi od oltrepassare il fosso della "cerchia" della città³³. L'espressione induce a credere che la *cerchia* sia quella muraria evidentemente circondata da un fossato.

Passiamo al 1434, anno in cui non ci soccorrono i bandi, perché il cancelliere Pietro Zattoli da Bertinoro trascrisse nel registro solo le comunicazioni riguardanti la vendita dei pegni ai prestatori ebrei³⁴. Ma Pietro Zattoli è l'autore del volume di *Riformanze* degli anni 1434-1435, successivo, nel-

²⁹ Si veda il bando del 7 febbraio 1433, *ibid.*, p. 44. A questo proposito è interessante il modo con il quale il cancelliere verbalizzò una località. Il magistrato dei "danni dati" e l'ufficio sovrintendente alle vie e alle acque avevano dato incarico al banditore di invitare tutti i proprietari, da Porta Cervese alla torre di S. Egidio, di provvedere alla manutenzione dei fossati. Il cancelliere, quell'Alberto proveniente da Bagno scrisse "san Gilio", così evidentemente interpretando l'espressione dialettale come suonava a lui, parlante un altro dialetto («a Porta Cervesia usque ad turrem Sancti Gilii», *ibid.*, 28 marzo 1433, p. 47).

³⁰ Si veda *Società e vita civile a Cesena*, cit.

³¹ *Bandi cesenati*, cit., 20 marzo 1433, p. 47. «Magistrati e notai, uscendo di carica, dovevano riconsegnare entro brevissimo tempo i documenti da loro detenuti in ragione del proprio ufficio» (E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Firenze 1991, p. 40).

³² Tutti gli abitanti del territorio debbono andare nei fortificati e lì portare le loro cose. In caso contrario, gli ufficiali cesenati le bruceranno. *Ibid.*, pp. 48-49.

³³ *Ibid.*, 18 ottobre 1433, p. 49.

³⁴ Dall'ottobre 1433 all'aprile 1435 corrono bandi di questo genere, salvo un'eccezione (*ibid.*, pp. 50-53).

l'archivio cesenate, al registro delle *Riformanze* del 1393³⁵. Il primo atto che si impone in questo volume è la richiesta fatta dai consiglieri cesenati il 2 gennaio 1434 perché Malatesta Novello accogliesse alcuni capitoli da loro proposti e li trasformasse in testi di leggi validi per la Comunità cesenate. Nella premessa alla proposta del testo dei capitoli, quegli uomini anticipavano il loro punto di vista: il Comune riceveva “incomodi” perché non riusciva a pagare i propri debiti a causa dei “rencessimenti” di cittadini e contadini, che non volevano pagare le colte. “A nui non pare gravo quello che se parechia per la comune utilidade” e si aggiungeva la parafrasi di una citazione da Cassiodoro, che invitava all'azione concorde in nome del vantaggio comune³⁶. Con i capitoli, si invitava il signore ad approvare alcuni provvedimenti. Il podestà, i suoi ufficiali e i capitani del contado dovevano negare, a chi non aveva pagato le colte, il diritto di accedere ai tribunali³⁷ e così dovevano essere tenuti a fare gli ufficiali del Comune. Inoltre l'esattore delle colte avrebbe dovuto essere presente alle riunioni di consiglio e controllare i nomi di tutti coloro che ricevevano uffici pubblici: chi non aveva pagato le colte doveva essere escluso da tali incarichi. Altrettanto sarebbe toccato ad avvocati, procuratori e notai. Gli Anziani, firmatari della supplica, rincararono la dose delle preoccupazioni: il Comune si rendeva conto che le cose non andavano bene, e se la signoria non avesse provveduto in tempo, anch'essa se ne sarebbe resa conto³⁸. Volevano dire che la mancanza di denaro nelle casse della Comunità avrebbe danneggiato le iniziative stesse della signoria, ma intendevano anche alludere al rischio di disordini, i tanto temuti “scandali”.

Malatesta Novello aveva già approvato quei capitoli, che furono letti nel consiglio del 2 gennaio 1434³⁹. Essi esprimevano una preoccupazione di cui

³⁵ Ser Pietro Zattoli si dichiara, nella coperta del volume, cancelliere negli anni 1434-1435. Ricoprì tale carica fino al 30 agosto 1435. In quella data gli Anziani nominarono i sindacatori al suo operato (nelle persone di Maso Stefano, Iacopo di Pietro Borgi, Giovanni Lancetti) (ASC, 43, c. 55v). Il 1^o ottobre fu letto il bando del sindacato condotto nei suoi confronti da ser Giovanni Lancetti, notaio del vicario Giovanni Pili da Fano. Ci sono i nomi dei fideiussori di ser Pietro, fra i quali spiccano quelli di Marco Aguselli e di Poltrone Ottardi (*Bandi cesenati*, cit., p. 54).

³⁶ «Perché – como dixè Casiodoro – comunis quidem utilitas publica fideli debet actionem compeleri» (ASC, 43, c. 64 v).

³⁷ «Per nesuno modo administri raxione in agendo nec in deffendendo ad alcuno citadino o contadino, i quali restasse a pagare le colte in comune» (*ibid.*, c. 7r).

³⁸ «E se a questo la vostra signoria non provvede in lo modo sopradicto, za el vostro comune se acorze che re publica e questa terra non va bene e ancho la signoria vostra se ne acorgerà» (*ibid.*, c. 7v).

³⁹ «Capitula per eos a magnifico domino nostro domino Malatesta Novello de Malatestis poretata et ab ipso obtenta confirmata» (*ibid.*, c. 6v).

si fece portatore l'esattore delle colte, ser Matteo Bastardi⁴⁰, presente nel consiglio degli Anziani del 19 febbraio 1434: le colte non si potevano più riscuotere in nessun modo e gli affari del Comune andavano male ("male se habent"). Egli proponeva di affidare ad un ufficiale del podestà l'incarico della riscossione, al quale dare una percentuale su quanto avrebbe riscosso e metà del salario che spettava al capitano del contado al di là del fiume⁴¹. La proposta di ser Matteo fu accolta e il Comune chiese al podestà di intervenire con un proprio funzionario ad occuparsi dell'esazione delle colte non riscosse. Otto giorni dopo Matteo Bastardi ripeteva lo stesso ritornello e gli Anziani emanarono un bando nel quale si minacciava una soprattassa da applicare a danno degli evasori di lì ad otto giorni⁴². Non sappiamo come siano finite le cose. L'assenza di lamentele può anche far pensare che l'intervento sia servito, coerentemente con le richieste contenute nei capitoli tradotti in legge ed inseriti negli statuti⁴³. Quei capitoli rivelano un rimprovero rivolto al sistema delle esenzioni dalla tassa del fumo voluto dalla signoria malatestiana almeno dal 1393. Se è vero che quella tassa doveva colpire soltanto chi viveva in una casa propria, i consiglieri cesenati coerentemente chiesero che non potesse ricoprire carica chi non aveva pagato le colte ed in

⁴⁰ La nomina di «ser Matheus Iohannis Bastardi de Talamello» (c'era un suo omonimo di San Zenone) a «depositarius et exactor colectorum comunis» di quel periodo è *ibid.*, c. 6r; mancando la c. 5 non è possibile conoscere la data esatta, ma si tratta dei primi del 1434. Matteo Bastardi è autore di una cronaca cittadina a cui attinse Giuliano Fantaguzzi (*Società e vita civile a Cesena*, cit.).

⁴¹ *Ibid.*, c. 15v. Quattro giorni prima il consiglio degli Anziani aveva nominato i sindacatori all'operato di Giovanni da Monte Fiore, capitano «citra flumen» (*ibid.*, c. 15r). Potrebbe essere costui a non aver fatto il proprio dovere, ma c'è anche da dire che la nomina dei sindacatori rientrava nelle procedure correnti.

⁴² *Ibid.*, c. 16v.

⁴³ Si veda *ibid.*, c. 17r, dove si dice (9 marzo 1434) che due rappresentanti del Consiglio dovevano concordare con il vicario «super adicionibus fiendis statuto pro ut in capitulis poretis magnifico domino nostro continetur». In seguito ser Giovanni Paolucci da Fano e ser Pasino Stefani ebbero l'incarico di fare materialmente le aggiunte agli statuti (*ibid.*, c. 18r). È difficile stabilire se il testo che essi scrissero corrisponde a quanto si trova in *Statuta civitatis Caesanae*, Venezia, 17 VI 1494 (IGI, 2335), c. 06r-v. Vi si dice che l'11 maggio 1434 fu fatta un'aggiunta agli statuti. Nell'occasione della stampa del 1494, quei fogli, scritti di pugno dal cancelliere Zattoli e contrassegnati dal suo *signum*, furono posti nella stampa, come «additiones» agli statuti. Ma si trattava di materie dotali. Sulle questioni attinenti al percorso degli statuti si vedano il classico P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980, pp. 164 e ssg. (il saggio fu stampato nel 1915) e E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti città territori in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 69-124; e in generale V. PIERGIOVANNI, *Statuti e riformazioni*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 79-98; M. ASCHERI, *La pubblicazione degli statuti: un'ipotesi di intervento*, «Nuova rivista storica», 69, 1-2 (1985), pp. 95-106.

particolare “né alcuno de caxa sua staxendo in comunione”⁴⁴. Qui abbiamo la prova che ad usufruire dell’esonazione dalla tassa del fumo erano anche persone che ottenevano uffici e quindi remunerazioni. E l’argomento dei consiglieri cesenati aveva un proprio fondamento: chi non contribuiva alla cosa pubblica non aveva diritto a guidarne le sorti, ricevendo per giunta compensi. L’atteggiamento critico dei consiglieri cesenati nei confronti della politica malatestiana aveva tanto più possibilità – come ebbe – di successo, quanto più si accompagnava ad una totale rinuncia alla propria autorità di governo, come abbiamo visto nella richiesta di fare svolgere agli uffici signorili le funzioni tradizionalmente svolte dagli ufficiali della Comunità nella riscossione delle imposte. Evidentemente il vantaggio, per il signore e per la maggioranza dei consiglieri, sembrava reciproco. Per capire quanto fosse compatto quel fronte all’interno della Comunità cesenate, basta far caso al consiglio generale del 7 giugno 1434. Quel giorno non furono convocati solo i 72 consiglieri, ma anche i rappresentanti del comitato, persone che nella vita economica locale svolgevano un ruolo di maggiorenti⁴⁵. A tutti i convenuti il vicario chiese, in nome dei due fratelli Malatesti, di contribuire alla guerra in corso con quattromila lire. I presenti si dichiararono d’accordo all’unanimità (“nemine discrepante”) e deliberarono di affidare al podestà, al vicario ed agli Anziani il compito di organizzare la colta, a condizione però che non vi fossero esenzioni per nessuno⁴⁶. Evidentemente il vicario malatestiano aveva preso accordi in precedenza con i vari soggetti politici ed è significativa la disponibilità di tutti ad accettare il peso di un’ennesima colta del “sussidio” purché non vi fossero privilegi. A questo proposito bisognerebbe intendersi sul significato da dare a quelli che noi definiamo con questo termine generico, che appartiene semmai alla trattatistica dell’età successiva. Il medico al quale i cesenati avevano promesso l’esonazione da tutte le colte⁴⁷, con il suo

⁴⁴ ASC, 43, c. 7r.

⁴⁵ In quell’elenco al primo posto figurava Maso Zangari di Martorano, insieme con altri di Carpineta, Calisese, Paderno, Provezza, Sant’Andrea, Tipano. Maso Zangari è il proprietario di una fornace, che fornisce centomila mattoni per la riparazione del porto Cesenatico (ASC, 43, c. 45r). Le spese affrontate dal Comune per questo acquisto sono alle cc. 46v-47r. Un Marco Zangari (quondam Fuschini) di Martorano compare come acquirente di terre e prestatore di denaro nelle cc. 68v, 82v, 164r, oltre che come teste (83r, c. 153r), del registro di ser Guido Morani (ASC, *notarile*, cit.).

⁴⁶ «Comiserunt predictis domino potestati, vicario et dominis ancianis ut deberent ponere et poni facere colectam dictarum quatuor milia librarum bononiensium pro dicto subsidio, ita tamen quod de dicta colecta nullus sit exentus» (ASC, 43, c. 20r).

⁴⁷ «Sia exento da tute le colte, facioni reale et personale, per fino che lui starà a salario del comune» (*ibid.*, c. 13v).

stipendio di 240 lire annue, doveva contribuire o no? E i consiglieri cesenati impegnati negli uffici e perciò automaticamente esentati da ogni forma di imposizione? È probabile che quel “nullus sit exentus” avesse carattere perentorio e non accettasse eccezioni, e forse in questo poté realizzarsi un consenso così massiccio. I governati, compresi gli abitanti della campagna, accettarono le linee di politica interna ed estera dei loro signori – con i sacrifici che comportavano – ma non volevano avere a che fare con la boscaglia dei privilegi, che poteva assumere dimensioni imprevedibili, tali da mettere in discussione la progettata suddivisione del carico fiscale. Di lì a qualche giorno si giunse al risultato: furono stabiliti 38 bolognini su ogni cento lire di estimo e 19 soldi su ogni “fumo”, con una clausola particolare: che a riscuotere quella somma dovessero provvedere i rappresentanti delle contrade cittadine e delle ville del comitato (i maggiori ed i sindaci) e che solo i poveri ed i miserabili fossero esentati dalla tassa del fumo⁴⁸. Le autorità comunali avevano preso in mano la situazione, volendo controllare tutte le fasi dell’esecuzione della colta (non importa se con i propri rappresentanti o con l’aiuto degli ufficiali della signoria). Soprattutto avevano ottenuto che la “coleta subsidii” fosse distribuita su una massa più ampia di contribuenti. Le spese di guerra, che i Malatesti avevano cercato di fare sostenere ai più ricchi ed in generale ai ceti medi, erano state scaricate sulla quasi totalità della popolazione⁴⁹. Ha ragione chi esalta la compattezza della società urbana nel suo desiderio di governo svincolato dal potere signorile⁵⁰.

Sono da formulare nei seguenti termini le proposizioni principali: la comunità si guardava bene dal mettere in discussione la sovranità del potere. Come i Malatesti chiedevano sostegno alle loro imprese militari, tutti i corpi sociali inseriti nell’area del potere aderivano alla richiesta, purché i signori accettassero le quote di ripartizione dell’impegno decise dal governo locale⁵¹. L’avversione compatta dei notabili cesenati agli ebrei poteva anche ce-

⁴⁸ *Ibid.*, c. 21r, 19 giugno 1434.

⁴⁹ La tassa sul fumo doveva alimentare equivoci e confusioni: chi nel 1393 non abitava in una casa propria, magari presso un familiare, cercò ed ottenne l’esenzione. Il Consiglio cesenate volle poi obbligare costoro a pagare, negando la possibilità di adire alle cariche. Nel 1434 li costrinse, ma resta il fatto che la tassa sul fumo riguardava sostanzialmente i capi-famiglia. Non sappiamo se il suo uso estensivo – documentato dalla legislazione cesenate – fosse stato sostenuto da altri dispositivi più giustificanti.

⁵⁰ «Nonostante le divisioni e le rivalità interne, la società urbana sa presentarsi all’occorrenza come un organismo compatto, un corpo refrattario e chiuso verso l’esterno» (G. CHITTOLINI, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1530)*, Milano 1982, p. 34).

⁵¹ Essi riconoscevano l’alta sovranità di un *dominus*, che assicurasse la difesa e la pace, a cui si pagassero i tributi, a cui ci si legasse in un patto, sostenuto da un impegno

dere alle volontà dei Malatesti e ritirarsi in buon ordine⁵². In cambio gli Anziani rivendicavano il diritto che l'ufficio del cancellierato fosse esercitato da cittadini cesenati⁵³, e nominavano di buon grado ad alcune cariche i raccomandati del signore⁵⁴. Gli ufficiali signorili, dal canto loro, nell'esercizio della loro carica potevano anche provocare danni profondi e ritorcersi contro il desiderio di buon governo che aveva ispirato la loro anima. È il caso del podestà padovano Bonzanino Bonzani, al quale il consiglio cesenate rifiutò il vessillo del Comune, che egli aveva chiesto come prova della bontà del servizio reso⁵⁵. Qualcuno, più conciliante della maggioranza dei consiglieri, fece notare che in fondo si trattava di un uomo proveniente dal potente stato di Venezia e che il rifiuto del vessillo significava opporsi alla volontà di Malatesta Novello, che l'aveva nominato podestà⁵⁶. Le ragioni del rifiuto non sono esplicitamente dette e possono consistere nella disapprovazione dell'operato di giudice penale (che era la competenza principale del podestà) di Bonzani, sprovvisto del titolo specifico, così come nella riprovazione della sua assenza dalle riunioni di consiglio. Malatesta Novello nominò dopo di lui il dottore in legge Iacopo Rosselli di Arezzo, che dall'ottobre 1434 presiedette con solerzia le riunioni del consiglio comunale⁵⁷. Il signore di Cesena rimediò all'errore in cui era incorso con la nomina di Bonzanino Bonzani e

solenne di fedeltà: ma senza che egli fosse autorizzato a interferenze – non necessarie, e indebite – nel governo locale» (*ibid.*, p. 36).

⁵² Come accadde quando il podestà chiese al consiglio cesenate di dare licenza di mutare ad un ebreo. Il più autorevole rappresentante di quel consesso, ser Maso Stefani, rispose di no, ottenendo consenso generale, rigettando l'argomento usato dal signore, che cioè era stata concessa già ad altri quella licenza. Egli disse che se ciò era avvenuto a suo tempo, fu contro la volontà del consiglio (ASC, 43, c. 28r-v). L'insistenza di Malatesta Novello ebbe la meglio qualche settimana dopo e tutti concordemente ritornarono sulle loro posizioni, accettando la volontà del signore (*ibid.*, c. 30v, 7 novembre 1434).

⁵³ Pur riconoscendo che la nomina, cioè l'investitura formale, spettava al signore (*ibid.*, c. 3r).

⁵⁴ In una lettera del 13 maggio 1434 da S. Giorgio, Malatesta Novello chiese agli Anziani – e ottenne – che un cesenate fosse nominato sprocano al posto del padre (*ibid.*, c. 19r). La stessa cosa avvenne dietro pressione di Sigismondo Pandolfo (*ibid.*, c. 82v). Il consiglio degli Anziani accolse Pasolino, figlio del defunto Bartolo Pasolini, dietro richiesta di Malatesta Novello (*ibid.*, c. 32r).

⁵⁵ *Ibid.*, c. 28v.

⁵⁶ «Consideratum quod ipse est ex hominibus illustrissime dominationis venetiarum et pluribus de causis et pro voluntate domini» (*ibid.*, c. 28v).

⁵⁷ Delegando alla presidenza di esse, quando le necessità lo obbligavano ad assentarsi, il vicario delle gabelle. Su tutto questo, P.G. FABBRI, *Il dominio malatestiano a Cesena, in Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, IV, Lecce 1995, pp. 1245-1260 e Id., *Gli ufficiali di Malatesta Novello dei Malatesti a Cesena*, cit.

procurò subito dopo un funzionario capace ed attivo ai cesenati, i quali vollero tuttavia esprimere pubblicamente la loro riprovazione⁵⁸, non per ritorsione ma perché quell'esperienza negativa non si ripetesse più. Ed è significativo che il signore non facesse alcuna pressione sui cesenati per obbligarli a dare un riconoscimento improprio al podestà indegno. Insomma, a poco a poco, consigli cittadini, ufficiali signorili e Malatesta Novello appresero il modo giusto con il quale parlarsi ed intendersi: quando il signore rinnovava la propria richiesta, voleva dire che non c'erano margini per discuterne⁵⁹. Spettava naturalmente alla sua saggezza politica scegliere che cosa abbandonare e su che cosa insistere. Nei rapporti fra città e campagna, ad esempio, costantemente alterati dalla volontà dei cittadini di imporre ai comitatini quote di imposizioni fiscali, Malatesta Novello non poteva che essere continuamente invitato dagli uni e dagli altri a difendere le rispettive ragioni. Gli abitanti del contado non volevano contribuire al pagamento del salario del medico e del maestro di scuola. I consigli cittadini insistevano per scaricare quella spesa anche su di loro, e allora Malatesta Novello fu obbligato a prendere posizione. Disse che approvava l'assunzione del nuovo medico, la cui spesa doveva ricadere solo sulla città⁶⁰. Era in discussione in quel tempo anche la ripartizione della spesa del maestro di scuola⁶¹, sulla quale il Consiglio si era espresso in modo chiaro: si sarebbe assunto il maestro solo se i comitatini avessero contribuito⁶². Arrivata la lettera di Malatesta Novello, gli Anziani, riuniti il 3 marzo 1435, diedero incarico gli ufficiali agli estimi di preparare la colta per il pagamento del maestro, la quale doveva avere questa ripartizione: un soldo "pro centenario" e due soldi "pro fumo", sia per gli abitanti della città che del contado⁶³. Come si vede, fu una misura di

⁵⁸ Il consiglio in cui essi negarono il vessillo a Bonzani era presieduto da Iacopo Rosselli; quindi essi avevano già ottenuto ciò che volevano.

⁵⁹ Secondo il principio affermato che la volontà del principe «tiene di regola il primo posto nella gerarchia delle fonti del diritto» (G. CHITTOLINI, *Governo ducale*, cit., p. 29). Tutto ciò non toglie «la sostanziale conservazione del grosso della legislazione urbana» (*ibid.*, p. 30).

⁶⁰ «Dal canto mio so contentissimo sia reformado cum quello salario che seriti de cordo cum lui, essendo vui in acordo cum li contadini, i quali non me pare gravare a zo ultra el loro volere». Così è detto in una lettera inviata da Malatesta Novello agli Anziani ed al podestà cesenate il 17 febbraio 1435 da porto Cesenatico. La lettera fu trascritta dal cancelliere Zattoli in ASC, 43, c. 43v.

⁶¹ Che il cancelliere aveva invitato ad assumere perché i fanciulli ed i giovani «vagent» e non imparano (*ibid.*, c. 33r).

⁶² *Ibid.*, cc. 28v, 33r.

⁶³ *Ibid.*, c. 45r.

ritorsione contro la volontà espressa dal signore, oltre che un'aperta sfida alla sua politica fiscale: il peso più grave in quel modo sarebbe caduto sui ceti popolari. Non sappiamo quale seguito vi fu; probabilmente ne fu sospesa l'attuazione in seguito alla guerra scoppiata fra Cesena e Forlì nel maggio di quell'anno. Si possono capire le ragioni dei comitatini, ostili al pagamento dei salari del medico e del maestro perché quei servizi erano goduti solo dai ceti cittadini. Colpisce l'insistenza con la quale i Consigli pretendevano di piegare alle proprie volontà sia i contadini che il signore, il quale in questa circostanza dovette apparire come il sostenitore dei primi contro le eccessive pretese degli abitanti della città. Il gruppo dirigente cittadino era in realtà molto compatto, nonostante le opinioni diverse espresse dai suoi membri sulle varie questioni. La sua forza derivava dalla solidità con la quale le istituzioni sapevano dare risposta alle varie sollecitazioni.

Basta far caso al modo con il quale, alla fine del 1434, furono suddivisi i candidati alle sei squadre di Anziani che – composta ognuna da 12 persone – si preparavano per il successivo anno 1435 a guidare, ciascuna per due mesi, il governo della città. In sostanza erano i 72 consiglieri cittadini, suddivisi in sei gruppi. Ciascuna di quelle mute di 12 componeva il Consiglio degli Anziani, ai quali si aggiungevano i restanti 60 in occasione dei consigli generali. Gli Anziani dell'ultimo bimestre del 1434, unitamente ad altri sei eletti dal consiglio generale (in modo che fra quei 18 avessero rappresentanza tutte le famiglie e gli uomini influenti di Cesena) formarono le sei squadre di Anziani così che vi fosse equilibrio, sia nella composizione sociale di ognuna di esse, sia nel tentativo di evitare concentrazione di poteri che mettesse in pericolo la normalità delle azioni politiche. A capo delle varie mute erano uomini eminenti delle maggiori fazioni cittadine⁶⁴, perché tutti i potentati locali potessero esercitare in ogni momento la loro influenza. Era un mondo in grado di tenere continuamente saldi i fili della vita politica ed amministrativa e di garantire, nei momenti di emergenza, ciò che i Malatesti si attendevano. Vediamo il caso della guerra fra Cesena e Forlì. Furono gli Anziani a dare incarico agli ufficiali della custodia perché ogni sindaco delle contrade organizzasse un sistema per macinare il grano in città⁶⁵. Infine concordarono sulla costruzione di cinque mulini (“postrini”) e che ogni abitante della contrada pagasse un soldo a testa al proprio sindaco. Costui doveva inoltre provvedere alla riscossione del denaro indispensabile per il pa-

⁶⁴ Carlo Lapi, Marco Aguselli, Agusello Aguselli, Napoleone Tiberti, Pier Giovanni Tiberti, Giorgio Tiberti (*Ibid.*, cc. 34v-35r).

⁶⁵ *Ibid.*, c. 51v (consiglio degli Anziani del 15 maggio 1435).

gamento dei custodi alle torri della cerchia⁶⁶. Furono sempre gli Anziani a preoccuparsi di nominare gli incaricati alle opere di difesa e di organizzare dei volontari⁶⁷.

Da una parte dunque i Malatesti sapevano che, in caso di necessità bellica, potevano contare su un sistema politico cittadino che sapeva mobilitare le risorse umane imponendo anche grossi aggravi (come il soldo a testa su ogni abitante delle contrade per la costruzione dei “postrini”), dall’altra sapevano che, per fare funzionare a dovere quel sistema, occorreva trovare accordi.

2. *Un assalto contadino*

Nel settembre 1435 finì la guerra fra Cesena e Forlì, provocando un grande moto di felicità collettiva per il ritorno della pace, ma anche un segno di malessere sociale. Durante la sera in cui si festeggiava ed i falò illuminavano la città, alcuni contadini ruppero il banco dei danni dati, in cui si custodivano i libri e le carte relative a quell’ufficio, li asportarono e li bruciarono, approfittando della confusione generale. Il notaio Matteo Santi di Sansepolcro, notaio dei malefici, incaricato dal podestà Rosselli di verbalizzare lo svolgimento dei fatti, insistette su alcuni particolari determinanti: si trattò di molti contadini, armati in vario modo, i quali gridando si avvicinarono al banco dei danni dati, ruppero le chiavi, presero i libri e le varie scritture, bruciarono sia il banco che tutta la documentazione ivi contenuta. Matteo Santi sostanzialmente verbalizzò le dichiarazioni resegli dai testimoni a quella vicenda⁶⁸, che corrispondevano con quanto era giunto alle orecchie dei mem-

⁶⁶ «Deliberaverunt et ordinaverunt pro constructione ipsorum postrinorum quod quelibet persona civitatis Cesene solvat sindaco contrate sue soldum unum pro singulla testa et quod nullus sit ab hoc exentus» (*ibid.*, c. 52r, consiglio degli Anziani del 18 maggio 1435). La richiesta di provvedere alla custodia delle torri e alle altre opere di difesa era venuta da Sigismondo Pandolfo e trasmessa dal podestà (*ibid.*, c. 51r, 7 maggio 1435).

⁶⁷ *Ibid.*, c. 53r (consiglio degli Anziani del 3 giugno 1435).

⁶⁸ Dopo aver fatto «conventiculam et tumultum magnum gentium et sub ficto colore letitie pacis, deliberaverunt rompere bancum Comunis Cesene ubi erant reconditi sub clavibus omnes libri et scripture in filze et bastardelli processuum et inventionum et acusationum dampnorum datorum et aliarum scripturarum spectantium ad offitium dampnorum datorum Comunis Cesene, et dictos libros et scripturas comburere sub falso colore faciendi falò /.../ propter letitiam pacis» (ASC, 2195, c. 164r [144: *depennato*]); «armati lanceis spedis et glaverinis, omnes insimul congregati fecerunt maximum rumorem et tumultum, fortiter clamantes tandem animo et intentione comburendi dictas scripturas et libros» (*ibid.*); «acceserunt insimul tumultuose ad logiam palatii ubi erat bancus in quo tunc erant clause dicte scripture et dictum bancum cum maximo rumore et tumultu frangentes, ipsum bancum et libros et scripturas omnes suprascriptas /.../ ipsos bancum libros et scripturas combusserunt» (*ibid.*); «ex quibus quidem congregatione gentium rumore et tumultu

bri della corte podestarile⁶⁹. I protagonisti di quell'azione, coloro che furono considerati gli organizzatori⁷⁰, fuggirono immediatamente così come scattò subito l'intervento di Sigismondo Malatesti, che fece emanare contemporaneamente tre bandi. Nel primo si disponeva che coloro che avevano fatto denuncia di danni ricevuti ripetessero le loro deposizioni agli ufficiali del danno dato e non importava in quale giorno ed in quale mese si fossero svolti i fatti che li riguardavano. Erano stati bruciati i libri dei danni dati mentre si facevano falò e luci per la città in gioia per la pace — diceva il bando — e non si poteva permettere che uomini malvagi ricevessero guadagno dalle loro azioni⁷¹. Quindi il primo intervento riparatore di Sigismondo mirava al ristabilimento dell'autorità dell'istituzione colpita da quel gesto, così come, con il secondo bando, che invitava a denunciare due dei capi di quell'impresa, voleva dimostrare la capacità della signoria di fare giustizia⁷². Il terzo bando rivelava preoccupazione per le conseguenze. Infatti minacciava la tortura a chi si fosse trovato per strada di notte, con armi o senza⁷³. Le somiglianze con quanto era accaduto nel 1431 sono molte. Anche allora intervenne Sigismondo Pandolfo, ed emise un bando per recuperare i pegni razzati dai banchi dei prestatori ebrei. Le motivazioni alla base del bando del 10 giugno 1431⁷⁴ e di quelli del 14 settembre 1435 erano le stesse: dimostrarsi in grado di fare ritornare la legalità. I “becarini” che rubarono quei pegni nel 1431, i contadini che il 13 giugno a Cesena, dopo essere entrati non dalle porte perché i Malatesti non avevano voluto, manifestarono a favore dei loro signori⁷⁵, quei contadini che nel 1435 distrussero i libri dei danni dati, erano tutti accomunati da ragioni che non conosciamo, ma che li portarono a riconoscere i loro nemici nelle magistrature comunali e non nei Malatesti. Matteo Santi verbalizzò che la distruzione dei libri del danno dato

comitatorum et rusticorum, turbari potuit pacificus et tranquillus status civitatis Cesene» (*ibid.*). Si tratta probabilmente di più deposizioni, rese da vari testimoni. Su Matteo Santi, si veda *Gli ufficiali di Malatesta Novello dei Malatesti a Cesena*, cit., p. 377.

⁶⁹ «Ad aures et notitiam prefati domini potestatis et eius curie auditu pervenit» (*ibid.*, c. 163v [c. 143v: *depennato*]).

⁷⁰ Iacopo Bolzanelli di Panicale, Rotondo Perini di Sant'Eutropio, Giovanni Crassi di Provezza, Nerio Amadei di Longiano (*ibid.*).

⁷¹ *Bandi cesenati*, cit., 14 settembre 1435, p. 56. Si noti che Sigismondo, con quel bando, non dava la possibilità di ripetere la denuncia, ma creava un vero e proprio obbligo, con pene per i contravventori.

⁷² *Ibid.*, 14 settembre 1435, p. 57.

⁷³ *Ibid.*, 14 settembre 1435.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 35.

⁷⁵ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., c. 305r. Si tratta della cronaca di ser Alberico.

costò 500 lire alla camera comunale⁷⁶ e che gli accusati li avevano bruciati perché anch'essi debitori. Li chiamò uomini sediziosi, ladri e noti rapinatori, uomini inclini alle discordie e soprattutto di bassa condizione sociale (il che agevolava la condanna)⁷⁷, secondo il *cliché* che voleva sintetizzare la fisionomia dell'accusato di questo genere di delitti, soprattutto perché essi si erano resi colpevoli di aver organizzato un'associazione con fini criminali. Quei contadini che da Provezza, da Sant'Eutropio, da Longiano, avevano formato delle bande armate per andare a bruciare i libri nei quali erano state registrate le loro pendenze, forse pensarono che non sarebbero stati riconosciuti e che non sarebbe scattata contro di loro la macchina giudiziaria? Nel 1431 altri avevano fatto qualcosa di analogo. Quando ser Alberico scrisse che i "becarini" in quell'anno avevano bruciato "tutti li roghi di ser Drudone da Cesena"⁷⁸, certamente intendeva le scritture compilate da ser Drudone Speranze al banco di una magistratura comunale. (La dimestichezza e la confidenza con il lavoro del collega fece dimenticare a ser Alberico l'obbligo che egli aveva verso i posterì, destinatari della sua cronaca, e naturalmente ignari di ciò che ser Drudone aveva fatto per conto del Comune nel 1431).

Dunque, sia nel 1431 che nel 1435 i contadini distrussero i libri e le carte di una magistratura comunale. Nel 1435, alcuni di loro furono riconosciuti ed i fatti furono rapidamente ricostruiti. Al risentimento contro gli organi di governo cittadini, chiaramente ispiratori di quel gesto, Sigismondo Pandolfo non volle riconoscere attenuanti e gli accusati furono condannati dal podestà Rosselli all'impiccagione⁷⁹, ma Malatesta Novello nel corso dei tre anni successivi perdonò tutti gli incriminati⁸⁰.

⁷⁶ I protagonisti dell'assalto e gli altri compresi nei libri, a detta del notaio Matteo Santi, «erant scripti in dictis libris dampnorum datorum et pro dampnis datis obligati comuni Cesene in multis pecuniarum quantitibus, ascendentibus ad summam in totum librarum quingentarum bononorum» (ASC, 2195, c. 164r).

⁷⁷ «Publicos et famosos latrones et robatores et homines tumultuosos et seditiosos, hominesque male conditionis» (*ibid.*, c. 163v).

⁷⁸ FANTAGUZZI, *Caos*, cit., p. 305r.

⁷⁹ La sentenza fu emessa il 14 ottobre 1435 (ASC, 2195, c. 164v).

⁸⁰ Nel margine sinistro, *ibid.*, cc. 163v-164v, si leggono le copie delle suppliche e dei rescritti di grazia di Malatesta Novello.

3. Fano

Il padre dei due fratelli Malatesti, che vediamo diversamente impegnati al governo di Cesena, fu quel Pandolfo Malatesti signore di Rimini e di Fano e dal 1404 signore di Brescia⁸¹. Il primo volume degli atti del Consiglio di Fano si apre con una significativa dichiarazione del cancelliere: in quel libro si scriveranno gli atti, i decreti, le riformanze decise sia dal signore Pandolfo Malatesti, che dal consiglio dell'Adunanza e dal consiglio generale del Comune di Fano⁸². Ma nel 1398, anno in cui si apre il volume, e per quasi tutto il 1399 appaiono verbalizzate solo le decisioni del signore⁸³, il quale nella sua residenza cittadina deliberava sulle varie questioni attinenti al governo e all'amministrazione del Comune, alla presenza del proprio vicario e del cancelliere soltanto⁸⁴ o di altri membri della propria famiglia⁸⁵. In quelle circostanze il vicario serviva soprattutto per trasmettere agli altri ufficiali del dominio le volontà del signore. Ad esempio la proibizione di esportare i grani si concretizzò in un bando che il podestà formulò, curandone la divulgazione nella città e nel contado di Fano, oltre che nelle terre, podesterie e vicariati confinanti, dipendenti dalla giurisdizione di Fano⁸⁶. Le funzioni del vicario riprendevano il loro ruolo istituzionale, cioè di sostituto del signore, solo in assenza di quest'ultimo, quando occorreva prendere decisioni in ac-

⁸¹ Sulla signoria di Brescia da parte di Pandolfo Malatesti, si veda L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, V, Rimini 1882, pp. 15-17. Una sintesi genealogica è nelle tavole II e III in appendice a G. FRANCESCHINI, *I Malatesta*, cit.

⁸² «In hoc libro scribuntur acta, decreta, reformationes fienda et fiendas in civitate Fani per magnificum et potentem dominum Pandulfum quondam recolende memorie domini Galaocti de Malatestis, quam per consilium Adunantie et generale comunis civitatis Fani, de quibus rogatus ero ego Baptista de Negusantibus de Faventia» (Sezione dell'Archivio di Stato di Fano, Archivio storico comunale: ASF, *Consigli*, 1). Alla c. 1r reca scritto «Liber reformationum et decretorum ac actorum cancellarie cancellarii Fani», che è testo neutro e perciò ancora più significativo della realtà sottesa.

⁸³ Per la verità, nel settembre 1398 vi fu solo la trascrizione dei capitoli relativi ai mulini (*ibid.*, cc. 3r-4r) e la verbalizzazione riprese il 10 novembre 1399.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 5r-v, 10 novembre 1399.

⁸⁵ «Actum in civitate Fani, in domibus prefati domini sitis in contrata sancti Dannelis [...] presentibus nobiles viris Petro et Guasparro domini Galaocti domini Zannis de Malatestis et egregio legum doctore domino Nicolino de Pavirano, vicario dicti domini» (*ibid.*, c. 6r, 11 novembre 1399).

⁸⁶ Il 13 novembre fu formulato il bando. Il giorno dopo il cancelliere Battista Negosanti verbalizzò che il trombettista aveva diffuso il testo del bando nella città e nei borghi di Fano e che esso era stato inviato al capitano del comitato di Fano, al podestà di Pergola, al vicario ed al cancelliere di Mondavio, al capitano del castello di Cucinalto, al vicario di Mondolfo, al podestà di Senigallia, perché anch'essi provvedessero alla diffusione (*ibid.*, c. 7r-v).

cordo con il consiglio cittadino, che appare convocato dal vicario la prima volta il 1° dicembre 1399 nell'edificio delle gabelle ("in gabella comunis"). Ed in questa circostanza, consiglieri e vicario deliberarono insieme, stendendo di comune accordo anche un bando⁸⁷. Una volta ritornato a Fano, Pandolfo riprese le proprie abitudini di governo, deliberando alla presenza del vicario, dei propri parenti, degli uomini della sua corte⁸⁸. Quando egli lasciò la città alla volta di Milano, dove fu governatore fra il 1402 ed il 1403⁸⁹, il consiglio fu convocato dal podestà e le decisioni furono prese di concerto dalle due autorità⁹⁰. La verbalizzazione successiva della riunione del consiglio di Fano risale al 14 maggio 1404. Il podestà, il fiorentino Giovanni Albizzi, riferì quanto gli aveva comunicato Pandolfo, il quale si trovava a Brescia con la speranza di diventarne signore⁹¹. Aveva perciò bisogno di denaro, che i consiglieri, tutti d'accordo, proposero di inviargli utilizzando quanto era stato raccolto per una grossa serie di lavori pubblici messi in cantiere in precedenza⁹². Il 26 maggio partirono i due ambasciatori nominati dal consiglio con l'incarico di portare mille ducati a Pandolfo a Brescia. Con sé avevano anche una serie di richieste da sottoporre al signore. Naturalmente i dodici giorni, intercorsi fra il 14 e il 26 maggio, servirono ai consiglieri per discutere e decidere sul testo dei capitoli da sottoporre a Pandolfo. Di quella discussione, che certamente vi fu, non compare nulla nel registro tenuto dal cancelliere Negosanti⁹³, il che ci dice qualcosa sulla natura delle relazioni

⁸⁷ *Ibid.*, c. 8r-v.

⁸⁸ «Et hoc in civitate Fani, in camera audientie dicti domini posita in domibus habitationis sue, presentibus nobili viro Guasparro domini Galaocti domini Ianis de Malatestis, egregio legum doctore domino Nicolino domini Bernardi de Pavirano vicario et Lucha de Bononia familiare dicti domini» (*ibid.*, c. 9r, 1° marzo 1400). Altrove quest'ultimo è meglio specificato: «Lucha de Azoguidis de Bononia, camerario domini prefati» (*ibid.*, c. 10r). Battista Negosanti verbalizzò le deliberazioni di Pandolfo Malatesti il 1° ed il 25 marzo 1400, il 1° ed il 15 aprile 1401 (*ibid.*, cc. 9r-12r).

⁸⁹ Rinvio per comodità del lettore all'edizione a stampa della cronaca di G. BROGLIO, *Cronaca malatestiana del secolo XV*, a c. di A.G. Luciani, Rimini 1982, pp. 8-9. Il consiglio appare convocato a Fano il 20 aprile 1401, cinque giorni dopo l'ultimo decreto di Pandolfo (ASF, *Consigli*, 1, c. 13r-v).

⁹⁰ Sottolineato dalla formula «Idem dominus potestas una cum consensu et voluntate hominum dicti Consilii et dictum Consilium totum cum consensu et voluntate dicti domini potestatis» (*ibid.*, c. 13r).

⁹¹ «Erat in Brixia de voluntate illustrissime domine ducisse Mediolani, quam civitatem obtinere sperabat cum toto comitatu, proter quod egebat famulis et pecuniis pro manutendendo dictam civitatem et statum» (*ibid.*, c. 17r).

⁹² *Ibid.*

⁹³ Il quale scrisse soltanto che il 26 maggio i due ambasciatori partirono da Fano alla volta del loro signore, portando con sé i mille ducati che dovevano recapitargli (*ibid.*, c. 17v).

ufficiali fra il signore ed il consiglio cittadino, se non fu stimato opportuno verbalizzare quanto era stato deciso su quella materia. E cominciava a diventare importante ciò che i fanesi chiedevano a Pandolfo: maggiori poteri per il Consiglio, il quale – secondo loro – avrebbe dovuto autonomamente deliberare sulle spese relative a necessità pubbliche⁹⁴. Pandolfo sottoscrisse il testo di quel capitolo⁹⁵, probabilmente rendendosi conto che la propria distanza da Fano stava provocando un vuoto di potere che era bene fosse occupato dalla presenza dei maggiorenti della città, ma con le riserve che vedremo. Così come accettò i capitoli in cui gli si chiedeva un intervento di riforma delle istituzioni consiliari⁹⁶, che nel corso degli anni avevano sempre più visto diminuire i propri poteri e le proprie funzioni. Ottenuti quegli assenti, immediatamente i consigli cominciarono a funzionare, riunendosi due volte nel mese di luglio, deliberando in materia di imposizioni di colte e di spese da fare, ritornando poi a convocarsi in agosto⁹⁷. Quelle riunioni, subordinate alla decisione di convocazione spettante ad un alto ufficiale malatestiano (il vicario o il podestà), divennero sempre più rare: una in agosto, le successive in novembre, dicembre, gennaio, maggio, agosto, ottobre. Insomma, una media inferiore ad una ogni due mesi. Per questa ragione, di fronte a tante questioni che attendevano di essere esaminate, i consiglieri di Fano inviarono nel novembre 1405 a Pandolfo un'ulteriore richiesta di approvazione di alcuni capitoli. Questa volta il testo si può leggere nel registro dei consigli, vergato con una scrittura chiara ed elaborata, come si addiceva a ciò che si apprestava ad avere valore di legge, se il signore vi avesse acconsentito. Soprattutto aveva un tono istituzionale. Significativo è il primo capitolo, con il quale si chiedeva al signore di definire il numero dei consiglieri, ma soprattutto di eliminare il vecchio costume che assegnava tutti i poteri

⁹⁴ È quanto si trova contenuto nel cap. VI: «Item che le spese che se fanno per la chiusa, per la riva e per la punta e per gle medece che se lasse fare a i citadine e similmente honne altra facienda e spesa che ocorisse ai citadine e che i citadine el spenda loro medesme acciò che pagheno più sollicitamente». La trascrizione di questo documento, che non si trova in copia nel registro dei *Consigli*, è stata fatta da F.V. LOMBARDI, *I ritrovati capitoli dell'anno 1404 fra il Comune di Fano e Pandolfo Malatesti*, «Nuovi studi fanesi», 4 (1989), pp. 49-72 (la trascrizione è alle pp. 66-69, la riproduzione fotografica del documento si trova alle seguenti pp. 70-72. La citazione è alla p. 68).

⁹⁵ «Fiat pro ut continetur in capitulo» aveva fatto scrivere Pandolfo a Brescia al proprio cancelliere accanto al testo del capitolo VI (*ibid.*, p. 68).

⁹⁶ Sono i capp. VIII e IX (si vedano *ibid.*).

⁹⁷ Le riunioni del 9 e del 25 luglio e del 26 agosto si trovano in ASF, *Consigli*, 1, cc. 20r-23r. Si veda soprattutto la c. 22r-v, a proposito delle delibere di imposizione fiscale e di spesa.

agli ufficiali signorili. La richiesta non era formulata così esplicitamente: i consiglieri proponevano che fosse abbandonato il sistema legato al vecchio consiglio dell'Adunanza. Secondo loro una strada percorribile poteva essere la scelta di venti-trenta-quaranta cittadini. Ogni quattro-cinque mesi potevano essere nominati, nel modo scelto dal signore, otto o dieci di loro, i quali avrebbero potuto seguire gli affari relativi all'amministrazione insieme con gli ufficiali signorili⁹⁸. Contorta, ambigua, titubante nella forma, la proposta mirava a creare delle magistrature le cui funzioni sarebbero state ben diverse dal consiglio dell'Adunanza o da quello generale, convocati raramente e con funzioni di approvazione di quanto era già stato deliberato. Ora che il signore si trovava lontano, i fanesi chiedevano un organismo più ampio, al quale fossero attribuiti maggiori poteri. Uno degli ultimi capitoli è significativo: erano elencati gli uffici ricoperti dai membri del consiglio dell'Adunanza (con accanto l'indicazione del compenso assegnato in precedenza a ciascuno di essi). Se si tien conto che erano nove in tutto⁹⁹ e se si confronta quel numero con tutti gli uffici della comunità di Fano¹⁰⁰, si ha il senso del ruolo subordinato che Pandolfo Malatesti assegnava ai cittadini nella gestione e nell'amministrazione della vita della città.

Tuttavia egli mantenne le proprie promesse: mise mano alle figure istituzionali dei consigli cittadini¹⁰¹, fece nominare fra i consiglieri gli ufficiali comunitativi che i fanesi avevano richiesto¹⁰²; ma si premurò anche di irrobustire il sistema di governo della città con delle nuove figure di funzionari,

⁹⁸ «In prima se dimanda per li vostri cittadini de Fano et del contado che la vostra excelsa Signoria se degne volere determinare certo numero de consiglieri cittadini, i quali sopra i facti del comuno et bisogni che tucto el di occurreno haibano a provedere con li offitiali vostri, non in modo che soleva essere l'Adonanza, ma per altro modo como piagesse et paresse alla excellentia vostra, o fagendo un grande numero de vinti de trenta o de quaranta cittadini, di quali se podesse per modo de brieve o imbussularne tollerne otto, dece, ogne capo de tre o de quattro misi, o più numero, o più tempo, secondo che paresse a quella, pure che quello numero de cittadini, che dovesse essere chiamato per li decti facti e bisogni, fosseno avisati et amoniti che de volontà et comandamento de la Signoria Vostra e che loro aibano el pensiero de dicti facti insieme con li offitiali Vostri, perché savendolo staranno più attenti et [obedienti: depennato] solliciti ala obedientia deli offitiali et più presti ale facende et bisogni de la comunità predicta» (*ibid.*, c. 34r, 9 novembre 1405).

⁹⁹ *Ibid.*, c. 35v.

¹⁰⁰ Si può consultare utilmente uno dei più ricchi codici malatestiani di Fano, quello della depositaria del 1434 (ASF, *Codici Malatestiani*, 84), che alla c. 2r-v ha le tavole delle entrate e delle spese; ma si rinvia all'utile A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888, pp. 3-162.

¹⁰¹ Il consiglio dei "Trentatre" è convocato il 28 giugno 1406 (ASF, *Consigli*, 1, c. 59r).

¹⁰² *Ibid.*, c. 55r-v (28 aprile 1406), c. 67r (27 agosto 1406), c. 81r-v (29 aprile 1407).

destinati a svolgere un ruolo che non volle fosse attribuito ai consigli. I due nuovi ufficiali furono il referendario ed il regolatore (“regulator” o “rationator”), affiancati al depositario. Le loro mansioni riguardarono il controllo e la cura delle spese pubbliche. Il regolatore, dal momento della sua istituzione, sostituiva il cancelliere, compilando, al posto di quest’ultimo, le bollette di spesa su mandato del referendario. Tutti gli introiti, trasmessi dai vari tesorieri, depositari, camerari delle singole magistrature cittadine, dovevano essere accompagnati da tabelle di entrata e di spesa, che il regolatore aveva l’obbligo di controllare. Il referendario, che diveniva esattore ufficiale delle entrate ordinarie e straordinarie del Comune, aveva anche la cura degli incanti dei dazi, inquisendo con i suoi uomini e punendo i frodatori¹⁰³. Come si vede, se Pandolfo concesse ai maggiorenti fanesi di svolgere attività di governo, testimoniata da una più frequente convocazione dei consigli e dalla partecipazione dei consiglieri alle cariche pubbliche, si riservò il controllo dell’attività finanziaria dei vari organismi dell’amministrazione cittadina.

Dal canto loro i consiglieri incalzavano il loro signore. Nella lunga serie di capitoli ancora una volta proposti all’attenzione di Pandolfo da coloro che orgogliosamente si firmavano “cittadini del consiglio di XXXIII de la città vostra de Fano”¹⁰⁴, a metà del 1407, possiamo leggere un rimprovero al signore che non aveva ancora organizzato un sistema che risolvesse la trattazione degli affari correnti e faceva ancora dipendere lo svolgimento della vita politica dalla buona volontà degli ufficiali malatestiani: “Ancora domandano che se degne la sua Signoria de voler comandare alli suoi ufficiali de Fano che siano più solliciti et più diligenti alle cose che occurreno et a quello che ricordano essi cittadini a .llo per salvezza della citade”¹⁰⁵. Il tono risoluto dell’attacco ai funzionari di Pandolfo sembra inaugurare un’età lontanissima dai timori reverenziali di quando, solo due anni prima, si proponevano con estrema cautela le prime riforme.

Per parte sua, Pandolfo rispose a quelle sollecitazioni rivendicando a sé il diritto di decidere, informando i suoi ufficiali ed il referendario di Fano che per quanto riguardava le richieste dei consiglieri, aveva dato loro disposizioni ad un suo uomo (“esso, informato de mia intentione, sopra tucto ve referirà a bocca”)¹⁰⁶. Da allora in poi, quel braccio di ferro fra il signore ed i consiglieri sarà il motore primo della storia cittadina.

¹⁰³ «Copia capitulorum referendarii magnifici domini domini Pandulfi» è *ibid.*, alla c. 61r-v, senza data, ma si trova tra atti stilati fra il giugno e l’agosto 1046.

¹⁰⁴ *Ibid.*, cc. 87v-90r.

¹⁰⁵ *Ibid.*, c. 89v.

¹⁰⁶ *Ibid.*, c. 90v.

Meriterebbe un capitolo a parte nella storia della dinastia malatestiana l'esame del modo con il quale i fratelli associati al dominio intervenivano a sostegno dell'assente. Nel caso di Pandolfo, vediamo che in questo momento chiese aiuto al fratello Malatesta, signore di Cesena, il quale gli fornì il modello del decreto da lui stabilito per la suddivisione fra la popolazione degli oneri relativi alle spese di mantenimento delle strutture militari (rocche, fortilizi). Pandolfo introdusse tale decreto a Fano¹⁰⁷ e l'esperienza collaudata dal fratello a Cesena gli fece risparmiare tempo ed attenzione.

Nel 1413 il consiglio del Trentatre appare insediato in una situazione di riconosciuta ufficialità¹⁰⁸, e per il luogo assegnato allo svolgimento delle sue funzioni¹⁰⁹ e per la presenza degli ufficiali di più alto grado: il podestà ed il vicario. Ancora una volta troviamo notizia di richieste di approvazione di capitoli, proposti in questa circostanza al fratello di Pandolfo, Carlo Malatesti, il quale evidentemente svolgeva funzioni di reggenza. Il testo rivela qualcosa che non era mai apparso nei documenti. I consiglieri di Fano lamentavano di essere gravati da pesi, causati dalle spese militari, che duravano fatica a sopportare. Per di più c'era gente, in città e nel contado, che rifiutava di pagare quelle imposte, "mustrandolo loro imunitadi et exemptioni", nonostante esistesse un capitolo, firmato da Pandolfo, che negava ogni privilegio. Essi chiedevano un intervento di Carlo Malatesti presso gli ufficiali di Fano: a loro bisognava comandare che nessuno fosse esentato dal pagare quelle tasse. Le ragioni fondamentali di quella richiesta, continuavano i fanesi, erano due: innanzi tutto capitava che gli esentati fossero i più "possenti", coloro che potevano pagare più di tutti gli altri; inoltre a loro non pareva giusto che quel carico evaso dai ricchi fosse ripartito sui "poveri homini che a ciò non possono resistere"¹¹⁰. Naturalmente occorre prendere con cautela la pietà

¹⁰⁷ Lo sappiamo dalla lettera inviata da Malatesta Malatesti da Cesena il 28 novembre 1407 agli ufficiali di Fano. In essa scriveva che il fratello l'aveva pregato di trasmettere ai suoi ufficiali di Fano il decreto di ripartizione delle spese relative alle fortificazioni. Il cancelliere di Fano trascrisse sia il testo della lettera da Cesena che quello del decreto di Malatesta Malatesti pubblicato il 28 ottobre 1406 (*ibid.*, c. 100r-v).

¹⁰⁸ Sancita dal significativo *incipit* del secondo registro conservato dei *Consigli*: «Hic est liber sive quaternus in quo scribentur acta et reformationes, que fient per Consilium triginta trium consiliariorum civitatis Fani, tempore mei Damiani de Sancto Giorgio. Editus sub millesimo cccc xiii» (ASF, *Consigli*, 2, c. 1r).

¹⁰⁹ «In cancelleria nova et loco consilii dicte civitatis» (*ibid.*, c. 2r), 4 aprile 1413.

¹¹⁰ «Item cum ciò sia cosa che la dicta comunità sia molto gravata da gradi et altre spese occorrente, maximamente al presente per la rata de le ccc lancie, la quale è spesa inusuale; et è molto forte ai dicti cittadini et contadini a pagare la presente sua che glie toccha di dicti gradi et rate. Et che con ciò sia cosa che in la città di Fano et suo contado

dichiarata per i “poveri homini”, così come per i “possenti” occorrerà intendere sia i signori feudali¹¹¹, sia gli uomini legati alla corte malatestiana ed in particolare gli ufficiali che stabilivano le esenzioni, se è vero che i fanesi richiedevano esplicitamente un intervento di Carlo Malatesti, perché richiamasse all’ordine gli ufficiali che dovevano rispettare le disposizioni di Pandolfo e di Carlo. A quella faceva seguito un’ulteriore ambasceria, nella quale si affermava che il Consiglio aveva preso la decisione di far pagare la quota prevista a chi avesse avuto proprietà nel territorio di Fano, “secondo l’extimo loro”¹¹². Il 17 luglio ci fu una nuova imponente serie di richieste, con lamentele per le imposizioni fiscali causate dalle spese militari¹¹³. Il Consiglio della comunità ottenne il consenso di Pandolfo¹¹⁴ alla misura proposta per debellare i sistemi escogitati dai ricchi evasori, che volevano aggirare il controllo fiscale¹¹⁵. La reiterazione di quelle richieste di lì a due anni, nel 1415,

siano molti che recusano de non volere pagare la dicta imposta mustrandolo loro imunitati et exemptioni, et qui sia uno capitulo già signato per lo suo magnifico fradello nostro Signore, messer Pandolfo, che da li gradi del Comuno nesuno sia exempto, como apare in la risposta al dicto capitulo. Et siagle anche qui una lectra del dicto nostro excelso Signore Carlo, che vole che omne homo paghe la dicta rata et che nesuno sia exempto et questo se intende così per l’extimo de forestieri, ciò è de quigli de Pesaro del vicariato et de quello de Senegaglia, salvo li raccomandati, se supplica la prefata signoria che se digne comandare ai suoi ufficiali de Fano che facciano che nesuno sia exempto de la imposta predicta, perché questi che hanno le dicte exemptioni sonno più possenti, et meglio possono pagare che gli altri. Et puoi non pare essere iusto che quella parte che toccha ai dicti exempti et frustieri se paghe per gli altri poveri homini che a ciò non possono resistere. Et questo non obstante alcuna lectra o rescripto che se mustrasse per li dicti exempti» (*ibid.*, c. 6r).

¹¹¹ Il conte Guido pretendeva esenzione nelle terre urbinati facenti parte del territorio di Fano che erano state regolate da accordi conclusi con i Malatesti. I consiglieri di Fano scrivevano a Carlo che loro non avevano mai letto quei capitoli e perciò chiedevano istruzioni al loro signore (*ibid.*, c. 8r).

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ «Item cum ciò sia cosa che qui i dicti cittadini et contadini portano gravezze intollerabile, non sanno pensare altro remedio che da recurrere et supplicare la sua magnificentia che misericordiosamente se digne provvedere, cum quigli modi più habeli che glie pare, che gli dicti cittadini et contadini siano allevati de le dicte gravezze» (è la «copia capitulorum» che si trova *ibid.*, c. 17r). Nel capitolo successivo si ricordava che la comunità di Fano aveva pagato la rata di 500 ducati al mese, toccati ad essa per la quota di ripartizione del pagamento di trecento lance e di duecento fanti mobilitati in occasione della guerra contro Paolo Orsini (*ibid.*).

¹¹⁴ *Ibid.*, c. 19v.

¹¹⁵ «Item advisare el prefato Signore che glie piaccia comandare ai suo offitiali, o a chi fosse sopra gli estimi de Fano, che astenga ciaschuno che ha diviso sua famiglia, et tengono gli estimi comuni et indivisi, che così come loro hanno divise le so famiglie cusi debbiano dividere et partire gli estimi loro et fare porre el suo nome in capo del suo extimo. Et così debbia fare omne altra persone, che ha extimo, de fare mettere el nome suo in capo del suo extimo» (*ibid.*, c. 18r).

quando ancora ci si lamentò che la città fosse aggravata da spese ordinarie e straordinarie che i fanesi sopportavano per amore del loro signore, mentre alcuni erano esentati, ci dice che il nodo non era ancora stato sciolto. I consiglieri citarono lettere e privilegi concessi non sappiamo se da Pandolfo Malatesti o dai suoi ufficiali¹¹⁶. Tutto ciò ci riporta al caso cesenate del 1434, alla vicenda occorsa tra il consiglio cittadino e Malatesta Novello. Quelle lamentele dovevano essere un ritornello ricorrente fra la signoria e le popolazioni del dominio, le quali probabilmente avevano di mira soprattutto gli uomini della corte malatestiana, se giudichiamo sulla base di quel capitolo avanzato nel 1415 dal consiglio di Fano, in cui si domandava che ogni forestiero che acquistasse o che in altro modo si procurasse dei beni iscritti all'estimo della città, fosse obbligato a pagare quanto previsto dalle leggi comunali¹¹⁷.

Abbiamo dunque la prova che questo contrasto abbia attraversato alcuni decenni del dominio malatestiano e caratterizzato le relazioni fra signoria e comunità soggette. La distanza fisica fra l'una e le altre non agevolava la reciproca comprensione. Valutare lo stato di salute di una realtà sociale lontana attraverso le relazioni rese dai propri ufficiali o dagli ambasciatori delle comunità stesse poteva portare a giudizi o a scelte improprie da parte della signoria. Nel 1415 sappiamo, per testimonianza prodotta dagli stessi capitoli del Consiglio di Fano, che Pandolfo chiese alla città di dotarsi di un ufficio del registro "di rogiti di nodari". Nello stesso momento in cui i consiglieri si dichiararono ubbidienti all'ordine, incalzarono in un'altra direzione, sostenendo — quasi fosse un'implicazione ovvia, una conseguenza naturale — che i notai erano pagati troppo. Bisognava, essi continuavano, che Pandolfo concedesse ai suoi ufficiali ed al Consiglio di Fano di occuparsene e di limitare le tariffe troppo alte dei compensi notarili, che contraddicevano le leggi

¹¹⁶ «Item de recordare devotamente a la signoria sua aciocché i soi citadini et contadini siano più forte a soportare gl'encarghe predicti, se degne la sua signoria de ordenare et comandare che omne homo che sia in extimo et alibrato con lo comuno de Fano, citadino nobele o frustiero, sia tenuto pagare et contribuire per lo passato presente et per l'avenire con lo comuno de Fano per la rata de i soi extimi che anno al catasto de Fano ad omne fatione et cargo che se metta per quello grado per quello modo che paga li soi citadini et contadini de Fano. Et che niuno sia exempto, non obstante alcuno prevelegio o lectra che fossono concessa per qualunque modo et via in contrario, aciocché niuno non se possa lamentare et maximamente de questa rata de lance et de fanti» (*ibid.*, c. 91r).

¹¹⁷ *Ibid.*, c. 92r.

¹¹⁸ «La Segnoria sua scripse l'altro di che l'era sua intentione ch'el registro se fesse a Fano di rogiti di nodari, la quale cosa se obedirà secondo el suo comandamento» (*ibid.*, c.

statutarie¹¹⁸. Pandolfo nel suo rescritto approvò integralmente ciò che gli chiedevano i consiglieri¹¹⁹, ma l'uno e gli altri parlavano due lingue diverse. Al signore premeva dotare Fano di un ufficio di registrazione degli atti notarili, mentre la risposta dei fanesi coglieva l'occasione per porre, in quel settore, problemi più sentiti. Quando di lì a non molto il Consiglio cittadino produsse uno statuto in cui si fissavano le regole di quell'ufficio, l'attenzione andò unicamente al sistema con cui dovevano essere nominati i notai addetti a tale compito, sopra quale somma rogata divenisse obbligatorio per i notai presentare il contratto alla registrazione¹²⁰, senza alcun dettaglio tecnico sulla natura e sui compiti dell'istituzione che si voleva creare. Negli *Statuti* stampati a Fano nel 1508, nulla accenna all'esistenza di tale ufficio e ci può pensare che l'accoglienza tiepida dei consiglieri fanesi sconsigliasse Pandolfo dal voler realizzare l'iniziativa¹²¹.

Nel corso degli anni successivi il potere ed il prestigio degli organi di governo locali si confermarono¹²² e, alla ricerca dei segni del prestigio raggiunto dalle istituzioni comunali, ci imbattiamo in una figura nota. Il 18 dicembre 1435 il consiglio dei 24 fu convocato su mandato del podestà di Fano Bonzanino Bonzani, assistito dal suo vicario, il dottore in legge Giovanni Giordani¹²³. Non era stato Sigismondo Malatesti a volere Bonzanino Bonzani, ma lo stesso Malatesta Novello, che aveva riciclato a Fano il suo protetto, mettendogli accanto un uomo esperto di legge¹²⁴, affinché lo assistesse e lo salvasse dal genere di errori, come quelli commessi a Cesena. Che Malatesta Novello avesse in questo momento tale potere di intervento nelle

18r). Seguivano immediatamente le lamentele sui compensi eccessivi: «Et perché i nodari che sono rogati de le carte contracti et distracti, et così in civile et criminale et danni dati, se pagano più che non se convene» (*ibid.*).

¹¹⁹ *Ibid.*, c. 19v.

¹²⁰ *Ibid.*, c. 55r.

¹²¹ *Statuta civitatis Fani*, Fani 1508, p. 29. Il primo dei codici malatestiani dell'archivio fanese, contenente i decreti del vicario a Fano di Galeotto Malatesti, emanati negli anni 1367-1368, là dove parla dei notai, non fa menzione di alcun ufficio del registro (ASF, *Codici Malatestiani*, 1, c. 3r). La segnalazione del codice mi viene dalla signora Giuseppina Boiani Tombari, la cui gentilezza qui ringrazio.

¹²² C'era un luogo specificamente deputato ad ospitare le riunioni dei vari consigli, alla presenza di testimoni influenti e con la partecipazione dei maggiori ufficiali della signoria (si veda, ad esempio, la riunione del consiglio dei Trentatre il 30 dicembre 1418, ASF, *Consigli*, 2, c. 199v).

¹²³ ASF, *Consigli*, 6, c. 86r.

¹²⁴ Troviamo sempre accanto a Bonzanino Bonzani un *legumdoctor*: si veda ad es. *ibid.*, alle cc. 89v, 116v.

cose di Fano, ce lo dice una lettera da lui inviata da Cervia il 9 ottobre 1435, nella quale forniva agli ufficiali di Fano una lista con i 24 nomi di coloro che egli voleva fossero nominati nel consiglio dei 24¹²⁵. Evidentemente Sigismondo, impegnato altrove, aveva chiesto aiuto al fratello, il quale intervenne con estrema autorità, servendosi, a sostegno, di quel suo protetto che non aveva dato buona prova della podesteria gestita a Cesena. Il vicariato toglieva a Bonzani le incombenze specifiche che la carica di podestà comportava, come la competenza giuridica, la quale ultima abbiamo visto assicurata continuamente dal *legumdoctor* che gli fu messo continuamente accanto dal precedente Malatesta Novello. E se può stupire l'accondiscendenza con la quale i fanesi accettarono un uomo screditato, come era il Bonzani, ad una così alta carica di governo cittadino, basta pensare alla lettera con la quale Malatesta Novello voleva addirittura nominare tutti i membri di un consiglio, per rendersi conto che c'erano momenti in cui il potere signorile non si preoccupava di compromessi e di mediazioni¹²⁶. (C'è inoltre da notare che, diversamente da quanto aveva fatto a Cesena, dove non aveva presenziato alle riunioni dei consigli, a Fano Bonzanino Bonzani si dimostrò invece funzionario solerte).

¹²⁵ *Ibid.*, c. 75v.

¹²⁶ Della lista presentata da Malatesta Novello sembra che infine solo quattordici fossero nominati (*ibid.*, c. 76r) e che ciò fa parte dello spirito di quegli accordi che inevitabilmente finivano poi con il concludersi fra il signore e la comunità.